

**Olio d'oliva
Una bottiglia
su tre
è «a rischio»**

ROMA. Attenti alla bottiglia dell'olio. L'allarme viene lanciato direttamente dall'ispettorato centrale del ministero dell'Agricoltura. Un'indagine straordinaria ha confermato una preoccupante tendenza a varie forme di sofisticazioni dell'olio di oliva. Una bottiglia su tre, infatti, risultata a rischio. Le analisi hanno stabilito che quello che era scritto sull'etichetta non corrispondeva, o combaciava poco, con il contenuto della bottiglia.

L'indagine del ministero ha preso in esame 221 campioni prelevati dalla raffineria di oli operanti sul territorio nazionale. Il risultato è stato sconcertante: 80 campioni, pari al 36 per cento e rappresentativi di 120 mila quintali di prodotto, erano fuori regola. Già nel 1990 erano state controllate 3473 ditte e sui 1038 campioni analizzati, 131 (pari al 12,6%) erano risultati irregolari. Da quel molte e denunce che avevano colpito 144 ditte. Nel complesso erano state messe «sotto accusa» oltre 360 mila chili di olio.

Ma, evidentemente, la paura di essere scoperti non ha frenato i frodati che, anzi, sono, in un anno, triplicati.

La paura del colesterolo, il desiderio di mantenere la linea, il ritorno in auge della «dieta mediterranea» vengono messi k.o. da ditte prive di scrupoli. «Le principali frodi accertate - secondo il ministero dell'Agricoltura - riguardano la messa in commercio, come «vergini di oliva», di oli di scarso pregio e qualità, soprattutto oli di sansa ed oli di semi abilitati manipolati, ovvero oli vergini miscelati con altri oli di oliva di qualità inferiore o con oli di semi».

La storia delle frodi che riguardano uno dei più nobili prodotti italiani - è da ricordare che l'olio alligna quasi esclusivamente nei paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo - annovera molti episodi. Perché se è vero che Turchia, Spagna, Grecia sono paesi produttori di olio è anche vero che gran parte del prodotto italiano è di qualità superiore. Di qui la tentazione di mischiare oli di diversa qualità e valore. Le cronache parlano di autobotti cariche di olio straniero che scaricano, magari di notte, nelle raffinerie italiane dalle quali poi esce imbottigliato olio vergine o addirittura extra vergine di pura produzione italiana.

L'indagine del ministero non fa nomi. Ma nelle maglie dei controllori, in tutti questi anni, sono finiti molti tra i nomi più noti dell'industria olearia italiana. Per un piatto di insalata condito «con un filo di olio» saremo costretti ad andare a rifornirci direttamente dal contadino? Ma attenzione al prezzo: un olio che costa troppo poco difficilmente sarà puro e vergine, perché quello buono costa.

Il giudice istruttore Russo spiega perché ha archiviato l'inchiesta sui cavalieri del Lavoro di Catania «Ho solo preso atto di una realtà»

«La mafia? È un'assicurazione»

«Tutte queste polemiche non me le aspettavo», dice il giudice istruttore Luigi Russo, il magistrato che ha archiviato un'altra inchiesta sui cavalieri del lavoro catanesi Costanzo e Graci. Per lui, la «protezione» della mafia è una «polizza di assicurazione» e entrare in rapporto con i boss non significa far parte di Cosa Nostra, nonostante quello che sostengono i pentiti.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Le polemiche? «Devo confessare che francamente non me le aspettavo». Il dottor Luigi Russo, giudice istruttore, non si spiega il perché di «tutte queste polemiche». «In fondo - dice - non ho affermato nulla di nuovo, pagare l'estorsione non è mai stato reato». E il clamore, infatti, riguarda altro: l'affermazione che in Sicilia con la mafia non si può fare altro che convivere, che è del tutto logico trattare.

Una sentenza-bomba, in pratica una dichiarazione di resa firmata da un magistrato di questo Stato. Un'ottantina di cartelle e la tesi assolutiva che per grandi e piccole imprese «il contratto di protezione» è una sorta di ineluttabile necessità, è una «polizza di assicurazione» indispensabile per poter continuare a lavorare. Ho scritto cose che tutti sanno», ripete più di una volta il magistrato. In realtà ha preso atto di una cultura diffusa, di un modo di pensare, di una rassegnazione che va lentamente penetrando di fronte ai segnali sempre più evidenti dell'inerzia dello Stato. «Lo Stato? - ci chiede il dottor Russo - nel 1972, quando ancora Santapaola era titolare di una bancarella del mercato, a Catania circolavano una ventina di volanti. Nel 1979, quando

il superlatitante aveva già fatto carriera, le volanti si erano ridotte a tre. Torniamo alla sentenza. Una resa? «No, una semplice presa d'atto di quella che è diventata una realtà», dice il magistrato. Lui, nella sostanza, si è adeguato e da giudice ha finito per trasformarsi in un semplice notaio. Ma è questo che serve in una realtà costantemente in bilico tra rassegnazione e complicità? La sentenza-ordinanza è un documento inquietante, che legittima lo stato di necessità e assegna la patente di «vitime della mafia» a tutte le categorie di imprenditori, dai bottegai ai grandi e chiacchierati «cavalieri» del lavoro catanesi. Il risultato più immediato di questa affermazione? L'archiviazione di un'inchiesta scaturita dalle rivelazioni dei pentiti: non riguardava indistinti imprenditori, ma ancora una volta potenti personaggi da anni chiamati in causa, chiacchierati, sospettati di fare affari con la mafia. Per i Costanzo e i Graci, malgrado le rivelazioni del boss Antonino Calderone e quelle scaturite dal maxiprocesso di Torino

alle cosche catanesi, il giudice istruttore di Catania ha decretato il «non luogo a procedere». I pentiti non sono attendibili, parlano per sentito dire. Se invece si riferiscono, come fa Calderone, ad episodi dei quali sono stati diretti testimoni, quello che dicono non costituisce prova», spiega il giudice istruttore. «Il pubblico ministero, ci aveva posto di fronte ad un quesito - afferma - verifica-

«Entrare in rapporto con i boss non significa far parte di Cosa Nostra. E pagare per essere "protetti" è come stipulare una sorta di polizza»

re se gli imprenditori facevano parte integrante dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra. Dall'inchiesta è emerso solo che veniva accettata la protezione. Come si fa, da questo, a sostenere la collusione? Semmai si potrebbe ipotizzare il favoreggiamento, ma si tratta di un reato caduto in prescrizione. E poi, favoreggiamento non significa correttezza».

E Nino Santapaola che era di casa negli uffici del Costanzo? E i boss invitati a partite di caccia e a matrimoni? E i cantieri aperti grazie ai rapporti con i capimafia? «Soltanto una scelta di non conflittualità mal gestita - così la definisce il dottor Russo - l'unico modo possibile per mandare avanti l'impresa. Insomma: la familiarità di rapporti con i boss, non dimostra che si è parte integrante della «famiglia». Ricontrati alle affermazioni dei pentiti? Nessuno. Per decidere, al magistrato sono bastate le argomentazioni a discolpa fornite da Costanzo e Graci, cioè dalle parti in causa, dagli inquisiti durante gli interrogatori. I Costanzo hanno detto di pagare la «protezione», ma non hanno ammesso altro, nemmeno di conoscere Nino Santapaola, il capo indiscusso della mafia catanese. «Santapaola? non lo conosciamo». E le affermazioni di Calderone? «Non sono vere. Calderone veniva da noi accompagnato da gente diversa, non potevamo conoscere tutti», hanno affermato nel corso degli interrogatori. E Graci: «Signor giudice lei mi chiede se lo sapessi, o avessi intuito, che Santapaola gravitasse in ambienti criminali. Mi permetto di fare rilevare che questo è un tipo di domanda a cui un imprenditore siciliano non può rispondere», ha dichiarato. Insomma, risposte non date, reticenze, contraddizioni, palesi incongruità. Ma il dottor Russo si è accontentato: «L'imprenditoria siciliana deve in qualche modo affrontare l'impatto con il fenomeno mafioso», ha scritto nella sentenza e poi ha archiviato. Tutto si giustifica quindi? Anche gli affari fatti con la protezione della mafia? E perché no? A questo punto, per via di logica, anche per quella «giustizia» più mostruosa e comprensibile. E il magistrato insiste: «Non c'erano elementi utili per istruire un pubblico dibattimento». Il giudice istruttore deve fare da filtro, deve tenersi mezzo passo indietro piuttosto che fare inutili passi avanti. Una tesi, questa che riporta alla memoria quella dei giudici della procura catanese e in nome della quale, un anno e mezzo fa, furono respinte le richieste di soggiorno obbligato presentate dall'ex questore Luigi Rossi, per Costanzo, Rendo e Graci. Per i cavalieri del lavoro catanesi, niente processi. Un'archiviazione dopo l'altra, adesso come allora.

re se gli imprenditori facevano parte integrante dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra. Dall'inchiesta è emerso solo che veniva accettata la protezione. Come si fa, da questo, a sostenere la collusione? Semmai si potrebbe ipotizzare il favoreggiamento, ma si tratta di un reato caduto in prescrizione. E poi, favoreggiamento non significa correttezza».

**Rischio di nullità per i processi
E il Comune è senza telefoni**

Gela, già in tilt il nuovo tribunale Mafiosi liberi?

Trecento processi trasmessi al neonato tribunale di Gela dalla procura di Caltanissetta potrebbero essere dichiarati nulli con la conseguente scarcerazione di decine di mafiosi. L'allarme viene lanciato dallo stesso presidente del tribunale gelese, che sollecita un decreto legge del governo. Intanto la Sip ha tolto la linea al Comune: non paga da mesi un debito di duecento milioni.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

GELA (Caltanissetta). La «città fantasma» ha da ieri un palazzo isolato e un altro sommerso dalle «carte». Il Palazzo isolato è quello del Comune a cui la Sip ha tolto la linea telefonica per un ritardo di alcuni mesi nel pagamento di un debito di duecento milioni che l'amministrazione non ha ancora saldato. Sindaco e assessori di Gela, dunque, nell'era del telefono cellulare, sono costretti ad utilizzare la cabina telefonica della piazza per le comunicazioni urgenti. Il palazzo sommerso dalle «carte» è il tribunale, inaugurato nel gennaio scorso dal presidente della Repubblica e già sull'orlo del collasso. Poche settimane fa sul tavolo del presidente Salvatore Costanzo sono giunti trecento fascicoli contenenti verbali di interrogatori, richieste di scarcerazione, perizie, di altrettanti processi contro la criminalità organizzata che, negli ultimi due anni, ha fatto di Gela un vero e proprio campo di battaglia.

Nato per fronteggiare l'assalto delle bande criminali (per lo più composte da ragazzi sotto i sedici anni) il tribunale gelese non solo deve fare i conti con un organico ristretto e in gran parte formato da magistrati al loro primo incarico ma si trova adesso a gestire una vicenda dagli sviluppi imprevedibili. Quei trecento fascicoli finiti sul tavolo del presidente Costanzo sono una bomba ad orologeria pronta ad esplodere in qualsiasi momento. Gli atti che riguardano stragi, delitti e rapine compiuti dalla mafia locale sono stati trasmessi dalla procura di Caltanissetta dove, prima della nascita del nuovo tribunale, si istruivano i processi sui misfatti compiuti dalle cosche di Jocolano e Madonia, le due famiglie che si contendono il controllo del racket del pizzo e del

traffico della droga. L'invio di questi processi dalla procura di Caltanissetta era un atto dovuto poiché tribunale territorialmente competente è quello gelese. Ma l'operazione comporta un rischio gravissimo: quello che le inchieste vengano dichiarate nulle con la conseguente scarcerazione di decine di killer e trafficanti per scadenza dei termini di custodia cautelare.

A lanciare l'allarme è stato lo stesso presidente Costanzo preoccupato per gli sviluppi che la vicenda potrebbe assumere se soltanto uno degli avvocati difensori degli imputati decidesse di sollevare eccezione di nullità: «La Procura di Caltanissetta - sostiene Costanzo - ha applicato alla lettera la legge, ma il codice dice che, in casi come questi, bisognerebbe dichiarare con sentenza la propria incompetenza territoriale». Non è escluso, quindi, che nel corso del dibattimento i difensori degli imputati sollevino la questione, che potrebbe anche finire sul tavolo dei giudici della Cassazione, nel caso in cui il tribunale di Gela respingesse - come prevede il codice - l'eccezione di nullità presentata dagli avvocati. Facile immaginare cosa accadrebbe nel frattempo. Le porte del carcere si spalancerebbero per boss e plocchiotti di Cosa nostra per la scadenza dei termini di custodia creando un altro caso come quello che il mese scorso ha costretto il governo a varare il decreto per riportare in galera Michele Greco e altri padri della mafia palermitana. «Perché non correre ai ripari in tempo utile?», si chiede il presidente Costanzo, «il governo potrebbe emanare un decreto legge che contenga una interpretazione autentica della norma di legge che ha suscitato non poche perplessità». L'appello sarà raccolto in tempo?

Parla Antonio Mauri, presidente degli industriali

«Lo Stato deve darci la forza per resistere»

Per il presidente degli industriali catanesi Antonio Mauri la sentenza del giudice Russo non fa che prendere atto della situazione della città: «Non si può pretendere eroismo dagli imprenditori quando lo Stato non reprime. Non si può punirli: non hanno più la libertà di opporsi». Mauri però non rinuncia a battersi contro la mafia e spera che chi le resiste trovi in futuro l'aiuto dello Stato.

STEFANO RIGHI RIVA

Una sentenza scandalosa? Certo una sentenza amara, questa del giudice Luigi Russo, secondo cui agli imprenditori siciliani non si può imputare la «contiguità» coi mafiosi, la loro frequentazione, l'accettazione delle loro pretese, non il deterioramento di ogni potenzialità di sviluppo della regione.

Antonio Mauri, presidente dell'Associazione industriale di Catania, bresciano «naturalizzato catanese» da molti anni, è noto per il suo atteggiamento coraggioso nei confronti delle intimidazioni criminali: non aveva esitato, nel novembre scorso, dopo l'omicidio a Catania di un altro industriale bresciano suo amico personale, Sandro Rovetta, a denun-

ciare pubblicamente il carattere mafioso del delitto e a indicare agli inquirenti le strade da battere per trovare i colpevoli.

Mauri, tuttavia, oggi non si scandalizza: «Non si possono pretendere dagli imprenditori atti di eroismo quando lo Stato non è in grado di esercitare la repressione, di eliminare i presupposti che sviluppano la crisi dell'ordine pubblico». «È chiaro - continua - che il presupposto essenziale della punibilità sta nella libertà di scelta di chi commette il reato: dunque si deve necessariamente distinguere tra una «contiguità» con i mafiosi imposta dallo stato di necessità e comportamenti liberamente assunti». Come dire che ormai

in Sicilia, nella sua città più sviluppata industrialmente e tradizionalmente meno inquinata dal fenomeno mafioso, non c'è più scelta.

Ma in questa maniera non si dà un'ulteriore, decisiva legittimazione al potere criminale? Non si invitano in qualche modo gli ultimi coraggiosi ad abbassare la guardia?

Vede, questa è una sentenza che riguarda il passato, è una sentenza che prende atto della profondità della crisi e la denuncia. Anzi una sentenza come questa serve a indicare l'urgenza di restituire a Catania l'ordine indispensabile al vivere civile.

Dunque siete rassegnati, rinunciate all'appello al coraggio individuale, a una qualche ruolo autonomo della società civile in questa battaglia?

No di certo, resta fermo che da parte di tutti noi l'imperativo morale continua a essere quello di rifiutare con tutte le forze l'estorsione, l'intimidazione, il ricatto. Deve continuare a essere, quella della reazione al ricatto, anzitutto una condizione mentale, un riflesso perso-



Via Etna a Catania

nale immediato, spontaneo. Ma la forza per resistere in un atteggiamento come questo non ce la può dare lo Stato. Ci devono mettere in condizione di resistere, ci devono dare l'esempio.

Qualche grandezza del fenomeno: a quanti capita questa situazione di «contiguità» a Catania?

Meno a noi che ai commercianti. Per loro circa un 70%, per gli industriali a un 30%.

E anche i professionisti, che in passato come categoria sono rimasti «a margine» delle attenzioni mafiose, cominciano ora a dover fare i conti col fenomeno.

L'ospedale napoletano senza fondi

Il «Cardarelli» in agonia Tagliati 500 posti letto

Il più grande ospedale del Mezzogiorno, il «Cardarelli» di Napoli, ridurrà da lunedì prossimo i ricoveri e le altre attività assistenziali fino a «tagliare» 500 posti letto sugli attuali 1.800. La Usl motiva la sua decisione con le limitazioni della legge finanziaria al lavoro straordinario del personale e critica la Regione. L'assessore competente attacca la Usl. I sindacati accusano tutti e due.

MONICA TAVERNINI

NAPOLI. Le conseguenze della decisione della Usl 40 di Napoli, di sopprimere 500 posti letto nell'ospedale «Antonio Cardarelli» e nell'altro grande presidio della collina del Vomero, l'ospedale pediatrico «Santobono», potrebbero essere drammatiche: ai due nosocomi, infatti, si rivolgono tradizionalmente i cittadini napoletani e quelli provenienti dal resto della Campania e dall'intero Mezzogiorno, quando si tratta di sottoporsi a cure o ad interventi di una certa importanza. Con i suoi 1.800 posti letto e i suoi 6.000 dipendenti il «Cardarelli» è un vero e proprio ospedale «monstro»: il presidio specialistico per bambini «Santobono» ha altri 300 letti. La scarsa fiducia degli utenti del servizio sanitario pubblico verso la maggior parte degli ospedali cittadini e dell'intera regione si rende sempre sovralfollata.

Dalla prossima settimana verranno dimessi, dal due

ospedali napoletani, tutti i degenza ritenuti in condizioni di andarsene, non saranno accettati nuovi pazienti, le attività ambulatoriali subiranno una drastica riduzione. Lo ha confermato ieri il Comitato di gestione dell'Unità sanitaria locale spiegando di aver già abbondantemente superato, nei primi tre mesi dell'anno, il tetto consentito per il lavoro straordinario del personale per l'intero 1991, a causa di vuoti nell'organico che superano le 1.300 unità e nonostante le 2.000 assunzioni degli ultimi tempi. La legge di recepimento del contratto di lavoro, infatti, ha ridotto drasticamente le ore straordinarie annue consentite, che sono ora solo 65, a fronte delle 5-600 medie che venivano riconosciute fino ad oggi ai dipendenti della Usl.

«Non spetta a noi decidere deroghe», ha detto il presidente della Usl, Giuseppe Francesco - la Regione non ci ha neanche risposto quando ab-

Due giorni di guerriglia a Napoli

Disoccupati e senzateetto: la rabbia brucia la città

Due giorni di guerriglia urbana a Napoli. Disoccupati e senzateetto hanno esplosa la loro protesta con numerosi raid vandalici in città. Incendiati decine fra cassonetti della Nu e pullman dell'Atan. Per ore la città è rimasta paralizzata. Panico anche negli uffici comunali, dove una telefonata ha segnalato la presenza di una bomba. La polizia avrebbe già identificato gli autori degli atti teppistici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Disoccupati e senza tetto hanno fatto scoppiare la loro rabbia con vandalismi e atti di teppismo in città. Incendiati cassonetti della Nu e bucate le ruote di decine di autobus. Fra giovedì sera e ieri, numerosi raid hanno mandato completamente in tilt i quartieri di Napoli e alcuni centri della provincia.

Gli episodi più violenti si sono verificati vicino alla stazione ferroviaria, in piazza Garibaldi, e nel quartiere Pianura, dove i manifestanti, armati di spranghe di ferro, hanno bloccato alcuni pullman dell'Atan e, dopo aver fatto scendere autisti e passeggeri, hanno incendiato le vetture. Secondo la polizia, ad organizzare la guerriglia urbana, sarebbero stati i disoccupati del «Movimento di lotta per il lavoro». Non è la prima volta, infatti, che questi, per richiamare l'attenzione

sull'annoso problema della disoccupazione, ricorrono a tali sistemi di lotta.

Casse costruite e non consegnate ai legittimi assegnatari, l'intera città nelle mani della camorra che non esita a sparare tra la folla, un esercito di giovani in cerca di un posto di lavoro, servizi municipali che non funzionano, imbevibile l'acqua che esce dai rubinetti: questo lo stato in cui versa Napoli, città dell'eterna emergenza. In questo scenario è scaturita la guerriglia dei disoccupati, che contestano i metodi degli interventi per la politica del lavoro.

Le azioni sono scattate contemporaneamente in più quartieri. A gruppi di una quindicina di persone, i dimostranti hanno bloccato il traffico con vecchi copertoni di automobili. Poi hanno incendiato i cassonetti della nettezza urbana

ed hanno tagliato le gomme agli autobus. Al corso Garibaldi ci sono stati momenti di panico tra i passeggeri di tre pullman bloccati dai dimostranti: nel fuggi-fuggi generale, alcune donne sono cadute procurandosi lievi ferite. Ieri mattina, poco dopo le 8, in via Montagna Spaccata, a Pianura, un centinaio, fra senza-casa e disoccupati, hanno dato fuoco ad un bus della linea 113, bloccando l'unica strada che collega il quartiere periferico al centro. In tutta la zona il traffico automobilistico è rimasto paralizzato per l'intera giornata. Altri tumulti sono scoppiati in via Galileo Ferraris e alla Calata Capodichino.

Ad inasprire la situazione caotica, l'altra sera c'è stata anche una telefonata anonima al centralino della questura che segnalava la presenza di una bomba negli uffici comunali (tra i quali quello della Nu) nei palazzi «Londres». L'edificio è stato sgomberato per consentire agli artificieri il controllo di tutti i locali. Per fortuna si trattava di un falso allarme.

Sugli episodi di vandalismo sono in corso indagini della Digos che avrebbero già raccolto elementi sufficienti per denunciare i dirigenti del movimento dei disoccupati.

FIERA Open House

dal 12 al 16 Aprile 1991

GRANDI E MEDIE COPERTURE
(Capannone - Tenda - Tappeto)

PICCOLE COPERTURE
(Ombrelloni - Gazebò - Coperture da giardino - Capannine)

ATTREZZATURE ACCESSORIE
(Panchi - Pedane - Elementi d'arredo - Stands - Impianti)

La Fiera è rivolta ad Enti Pubblici, a responsabili di manifestazioni, fiere, feste di partito, spettacoli; a gestori di locali pubblici; a commercianti di articoli da giardino; ad architetti, designers, arredatori.

Ditte espositrici:

LUNARDI CAMPING MARKET

VELARIA
LUNARDI
ombrelloni

TERRANEGRA DI LEGNAGO (VR) - Via Scarlati
S. Prov. Legnago-Roverchiara - Tel. (0442) 25242-28699 - Fax (0442) 600847